IL PIANO DEL LAVORO

2013

CREARE LAVORO PER DARE FUTURO E SVILUPPO AL PAESE

Conferenza di Programma CGIL
25-26 gennaio 2013

Il testo del Piano del Lavoro *è aperto al confronto e ai contributi delle strutture della CGIL e degli studiosi, sia a livello nazionale che regionale e locale. Interlocutori del piano saranno le imprese, le forze politiche, le istituzioni, le Università, i centri di ricerca, le associazioni del volontariato. Al testo verranno allegate schede di approfondimento tematico e programmatico.*

Perché un Piano del Lavoro

La proposta di un Piano del Lavoro nasce dalla ferma convinzione che non si aprirà una nuova stagione di crescita e sviluppo del nostro Paese se non si parte dal lavoro e dalla creazione di lavoro.

Il lavoro nel nostro Paese si è ridotto, impoverito, precarizzato, per troppi sembra un obiettivo irraggiungibile, per molti la preoccupazione di difenderlo.

Le grandi disuguaglianze del nostro Paese sono descrivibili attraverso la mancanza di lavoro, il sud, le donne, i giovani, gli over 50.

Il lavoro si è impoverito anche per il prevalere dell'ideologia della riduzione del perimetro pubblico e del welfare come costo e non fattore di sviluppo oltre che di qualità della vita.

La fase che abbiamo di fronte non può esaurirsi esclusivamente nel rigore come è stato negli ultimi mesi, va cambiato il baricentro delle politiche.

Creare lavoro e costruire un Piano del Lavoro presuppone avere un'idea del nostro Paese, dei suoi problemi, delle sue arretratezze ed anche delle sue ricchezze.

Creare lavoro e scelte per lo sviluppo presuppone una forte innovazione, un rispetto per il lavoro e le sue condizioni, il coinvolgimento e la mobilitazione dei tanti soggetti che non s'arrendono al declino.

Per coinvolgere e mobilitare serve un'idea collettiva del Paese e della direzione da intraprendere.

Creare lavoro significa difendere e qualificare l'attuale occupazione rilanciando e rinnovando profondamente la base industriale e la specializzazione produttiva del Paese. Tutto questo tuttavia non è sufficiente per rispondere all'obiettivo della piena occupazione. Per questo la CGIL propone, al futuro governo, alle forze sociali, alla politica, alle istituzioni, ai cittadini, un Piano del Lavoro che ha come presupposto che la prima grande ricchezza dell'Italia è se stessa, il suo territorio, la sua cultura, il suo patrimonio storico e artistico, la sua tradizione di saper fare, il progettare e produrre di cui il migliore made in Italy è una traduzione.

Un primo esempio della importante e necessaria apertura è rappresentato dal contributo plurale offerto dal libro bianco per il Piano del Lavoro 2013.

Il Piano del Lavoro è innanzitutto, assieme alla riqualificazione di industria e servizi, una scelta di messa in sicurezza del Paese, di prevenzione e valorizzazione, quindi di nuova etica pubblica e rispetto del patrimonio comune. Una scelta di cittadinanza, di legalità, di partecipazione, di redistribuzione della ricchezza.

Un Piano del Lavoro ha in sé obiettivi di breve e medio periodo, ha lo scopo di creare lavoro, ha l'ambizione di ridare senso all'intervento pubblico come motore dell'economia.

Proprio perché non si realizza in breve tempo, ha bisogno di un metodo, dell'individuazione delle risorse, di una programmazione quindi, ma anche di scelte straordinarie come la proposta di un programma di occupazione per i giovani.

Riproporre la centralità del lavoro, investire in idee e azioni per la creazione di lavoro porta con sé una politica per la crescita economica, una maggiore equità nel prelievo fiscale e nella distribuzione del reddito, la protezione delle fasce deboli della popolazione, la diffusione omogenea dei servizi ai cittadini, l'integrazione, la riforma di un sistema bloccato, nuove politiche economiche fondate su forti scelte di innovazione, sostenute da una radicale riforma fiscale.

Se nulla sarà più

come prima

Tutti gli osservatori affermano che la crisi mondiale non lascerà più nulla come prima, affermazione importante che implica radicali scelte sul governo dell'economia mondiale, sull'unità europea, sul concetto stesso di sviluppo.

Economia verde, prodotti blu, intervento pubblico, "decent work", sono ipotesi ben più che sdoganate in tanta parte del mondo.

Quali consumi, quali materiali, quanta energia, quale risparmio, quale difesa dell'ambiente, quale salute e qualità di vita delle persone, sono i concetti intorno ai quali non solo si può progettare un nuovo sviluppo, ma intorno ai quali molti economisti immaginano come ricostruire i nuovi parametri del PIL.

La crisi italiana

è strutturale

Quindici anni di non aumento della produttività, vent'anni di profitto spostati a rendite finanziarie ed immobiliari, un miliardo di ore di cassa integrazione negli ultimi anni, circa quattro milioni di lavoratori precari sono il quadro del declino del nostro Paese, di un processo di deindustrializzazione che ha visto una forte accelerazione nei cinque anni della crisi mondiale.

Le ragioni della "debolezza del nostro sistema produttivo" sono ben note, scarsa capitalizzazione, ridotta dimensione di impresa, pochi investimenti in innovazione e ricerca; quello che abbiamo spesso descritto come la via bassa dello sviluppo, un processo cominciato con le cosiddette "svalutazioni competitive", che non è cambiato, nella sostanza, con l'ingresso nell'euro.

La frammentazione del sistema produttivo ha portato con sé uno sviluppo del terziario altrettanto "low cost" e scarsamente orientato alla qualità ed all'innovazione.

I settori del terziario e della comunicazione, pur investiti negli anni da rapidi fenomeni di crescita, si sono qualificati per il risparmio sul lavoro e la moltiplicazione delle esternalizzazioni e della precarietà anche nelle imprese più grandi (es. RAI).

Tutto questo è stato favorito dalla scelta di non intervenire a governo dell'economia del Paese. Alla dismissione delle PPSS non ha corrisposto l'individuazione di nuovi strumenti per aiutare ed orientare lo sviluppo. La parola politica industriale è stata bandita e le stesse grandi imprese rimaste in mano pubblica non hanno nella generalità svolto funzione di traino di investimenti ed innovazione, anzi, nel caso di Finmeccanica è a serio rischio il suo stesso futuro se non si fermano le politiche di vendita/dismissione.

Quali ragioni hanno determinato tale lontananza dal governo dell'assetto produttivo del Paese? L'ideologia del mercato che si regola da sé, l'ideologia del piccolo è bello e quella del privato sempre meglio.

Scelte di politica industriale non sono proibite dall'Europa come spesso si sente affermare, basta guardare quanto è avvenuto negli altri Paesi.

Ad aggravare il quadro negli anni della crisi mondiale è intervenuta la politica del rigore che ha falcidiato le risorse degli enti locali e li ha vincolati ad un patto di stabilità che ha bloccato gli investimenti che, da sempre, in Italia sono per la maggior parte promossi a livello locale.

L'altra faccia della politica "del rigore" è stato il taglio del welfare dalle grandi reti nazionali (scuola, sanità, pensioni) ai servizi locali, determinando per questa via una ulteriore difficoltà alla crescita. Va ricordato che la spesa sociale e per la pubblica amministrazione del nostro Paese è già al di sotto della media dell'Unione Europea.

Tutto ciò ha compromesso e compromette il reddito disponibile di tanta parte del nostro Paese, come evidenzia una riduzione dei consumi, altro acceleratore della crisi per tante imprese che producono per il mercato interno.

Se non si affronta il tema di quale sviluppo e come, l'avvitamento recessivo del nostro Paese continuerà prepotentemente.

La vulgata comune è stata ed è "bisogna far ripartire le esportazioni", guardando così a circa un terzo delle imprese italiane che sicuramente hanno consolidato una posizione competitiva soprattutto per effetto di investimenti sul prodotto, sui cicli di produzione e di allargamento dei mercati, ma non è sufficiente guardare alle esportazioni.

Quella ricetta è di nuovo una ricetta di affidamento alla spontaneità dei mercati, e non considera il lavoro motore della creazione di ricchezza.

***Serve una grande rivoluzione culturale** che affronti innanzitutto il tema del Paese.*

Il nostro Paese povero, per non dire senza, materie prime, deve provare a riflettere su quali sono le sue ricchezze effettive. Prima su tutte la straordinaria versatilità e la cultura del lavoro che determinò il miracolo economico degli anni sessanta, ed oggi ancora di più il territorio, non solo per la sua qualità, ma per la sua collocazione geografica: sud dell'Europa, nord del Mediterraneo, ovest dei Balcani.

Insieme al territorio un Paese forte di una moderna Costituzione che non casualmente valorizza il patrimonio storico, artistico e culturale del Paese. Se il primo aspetto è "partiamo dal Paese che siamo" (con un occhio alla bilancia commerciale), il secondo è che questo può indicare una ulteriore occasione per lo sviluppo del Paese.

Questo nuovo approccio può rappresentare cioè quella risorsa che, determinata l'insufficienza dell'attuale sistema produttivo per l'occupazione necessaria al nostro Paese, permetta di individuare l'obiettivo su cui progettare e programmare lo sviluppo.

La rivoluzione culturale riguarda altri due aspetti: il primo il valore dell'istruzione e della formazione, il secondo la qualità del lavoro, nell'era del lavoro precario, sommerso, sottopagato,del lavoro pur che sia: a qualunque condizione, serve tornare a definire il lavoro dignitoso, è parte necessaria di un'idea di sviluppo.

CHE FARE?
UN PIANO DEL LAVORO

Gli obiettivi

- Creare nuovi posti di lavoro legati
  - ad attività di risanamento, bonifica, ovvero di messa in sicurezza del territorio e di valorizzazione dei beni culturali;
  - allo sviluppo dell'innovazione tecnologica nella tutela dei beni artistici;
  - alla riforma e al rinnovamento della pubblica amministrazione e del welfare;
  - alla economia della conoscenza;
  - all'innovazione e alla sostenibilità delle reti infrastrutturali (edilizia, energia, trasporti …).

- Difendere il lavoro, anche riqualificandolo, dei settori più tradizionali (agricoltura, industria e terziario) attraverso:
  - la riorganizzazione e la creazione di domanda pubblica;
  - il sostegno alla ricerca pubblica e l'incentivazione di quella privata;
  - la qualificazione degli investimenti con innalzamento della specializzazione produttiva e la qualità nell'industria e nei servizi;
  - una politica che riavvii il credito;
  - i vincoli di qualità della produzione italiana;
  - la regolarità e la trasparenza degli appalti (cancellando il massimo ribasso).

Quale lavoro

È sufficiente l'analisi dei dati sull'occupazione, dalla disoccupazione ai tassi di occupazione, alla precarietà, per indicare come dire lavoro non sia più sinonimo di buona e qualificata occupazione.
Per questo ogni progetto che articola il Piano del Lavoro declina, quale lavoro dignitoso, un lavoro contrattualizzato, retribuito, qualificato dalle tutele universali e dalla formazione.

Dall'emergenza al medio periodo

Il Piano del Lavoro, per la sua qualità innovativa e di trasformazione strutturale dell'economia del nostro Paese, ha l'ambizione di caratterizzare un periodo che va dai tre ai cinque anni, attraverso la definizione di progetti operativi che caratterizzano gli obiettivi indicati.
La credibilità di un obiettivo di medio periodo si costruisce dando risposta e affrontando prima le emergenze in coerenza all'idea che il lavoro genera anche processi di riduzione della disuguaglianza e di inclusione sociale.
Perciò individuiamo un piano straordinario nel Piano del Lavoro per avviare da subito la creazione di posti di lavoro per giovani uomini e giovani donne, in particolare nel Mezzogiorno.

Un piano straordinario di creazione diretto di lavoro attraverso programmi immediatamente attivabili:

1. la bonifica (a finanziamento pubblico e privato) del territorio con modalità innovative che insieme al risanamento affrontino la messa in sicurezza e la prevenzione. Questo programma deve vedere l'assunzione di giovani qualificati;
2. un concorso straordinario (che preveda anche l'accesso degli attuali precari con il riconoscimento del loro lavoro) per l'assunzione di giovani nelle pubbliche amministrazioni che erogano e gestiscono servizi;
3. la riunificazione e l'incremento dei fondi di fiscalizzazione per l'assunzione di giovani e donne con il vincolo dell'assunzione contrattualizzata ed a tempo indeterminato;
4. costruire un piano straordinario per l'occupazione giovanile con l'impiego o l'intervento pubblico per produrre beni e servizi collettivi e pubblici.

È fattibile perché si muove nei settori pubblici non esposti alla concorrenza internazionale (e può attrarre risorse).

Parte dal riassetto idrogeologico del territorio e dalla messa in sicurezza del nostro patrimonio nazionale, può articolarsi in riordino e manutenzione e messa in sicurezza degli edifici scolastici, messa in sicurezza antisismica, bonifica siti industriali, risparmio energetico, ecc.

Come si definisce il progetto:

1. contenuti e risorse necessarie;
2. competenze e saperi necessari;
3. attuazione di un sistema di governance, dei monitoraggi, dei controlli;
4. valutazione degli effetti economici e sociali

Perché questo progetto:

La CGIL ritiene che l'approccio metodologico giusto e immediatamente comprensibile per individuare ritardi e potenzialità sia quello di partire individuando i bisogni della popolazione italiana in un'ottica di coesione sociale, di solidarietà intergenerazionale, di unità territoriale.

Il patrimonio artistico, architettonico, paesaggistico, culturale, museale, archeologico, storico del Paese non è impiegato come sarebbe necessario. Si tratta di beni e professionalità che se non valorizzate tendono a deperire. L'Italia ha perso molte posizioni nell'industria europea del turismo non per assenza di risorse proprie ma per incuria, abbandono, disorganizzazione, sottovalutazione dei suoi effetti economici e occupazionali. Anche in questo campo sono necessari investimenti in manutenzione, restauro, adeguamento, innovazione, comunicazione, organizzazione dell'offerta.

L'Italia è il Paese con il più alto numero di siti Unesco del mondo. Non esiste al momento nessuna politica di valorizzazione, messa in rete e offerta turistica di questo patrimonio, si contraggono le risorse dedicate allo studio e alla ricerca per valorizzare il patrimonio.

Il territorio è un bene pubblico e di tutti (territorio, risorse idriche, ambiente, coste, spiagge, boschi, montagne, ecc) che deve essere tutelato, mantenuto e valorizzato come risorsa pubblica di interesse strategico. La svendita di questo patrimonio produce entrate svalutate e temporanee. L'investimento pubblico e privato sui beni comuni genera valore aggiunto e occupazione.

Tutto questo quindi si traduce solo in un progetto di occupazione straordinaria, ma pone le premesse per un'industria turistica di qualità, per una maggiore conoscenza a partire dai beni culturali ed artistici (industria delle cultura e della comunicazione, innovazione tecnologica dei sistemi conservativi).

Il medio periodo: le riforme necessarie, le scelte indispensabili

I progetti operativi per i singoli argomenti devono fondarsi su una condizione generale del Paese attrattiva per gli investimenti, efficace e produttiva, che permetta cioè di moltiplicare il valore che i singoli progetti producono.
Per questo sono indispensabili riforme strutturali all'insegna dell'equità sociale, dell'inclusione sociale e della promozione sociale.

LE RIFORME

L'istruzione

La scuola pubblica, nazionale e laica è uno straordinario patrimonio del nostro Paese, entrato in sofferenza per effetto dei tagli e del disinvestimento.

Obiettivi della riforma sono:

- innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni (rafforzamento del percorso 0 a 18 anni e dell'istruzione tecnica);
- efficace contrasto alla dispersione scolastica;
- apprendimento permanente;
- una politica di diritto allo studio che faccia crescere gli iscritti all'università ed il numero di laureati;
- effettiva gratuità dell'istruzione soprattutto per i primi anni obbligatori.

La pubblica amministrazione

Una riforma coordinata degli assetti istituzionali in due direzioni:

a)
- che riduca il numero di Livelli istituzionali in relazione alle funzioni assegnate;
- che preveda la aggregazione e la fusione dei Livelli, in particolare dei comuni;
- che valorizzi le amministrazioni attraverso la revisione del patto di stabilità per investimenti e offerta di servizi alla persona.

b)
- che riapra la contrattazione, con la definitiva contrattualizzazione del rapporto di lavoro pubblico, ricostruendo la riforma del lavoro pubblico dopo gli interventi legislativi;
- che ripristini la contrattazione di secondo livello, sede essenziale per introdurre reali ed effettive innovazioni organizzative di processo e prodotto, riconsiderando le esternalizzazioni intervenute;
- che affronti il tema dell'occupazione, con la riforma del reclutamento e la stabilizzazione del lavoro precario.

Servizi pubblici locali

Riorganizzazione dei servizi pubblici locali per aggregazione e bacini di utenza (es. società uniche regionali di trasporto integrate ferro/gomma.

La legalità

Ripristinare il controllo di legalità nel ciclo economico è fonte di reperimento di risorse sommerse nel circuito illegale con effetti positivi sul bilancio dello Stato e delle autonomie locali, sul lavoro e sulla concorrenza leale. Per tali ragioni occorre:

- rafforzare l'attuale legislazione contro la corruzione nei settori pubblici e privati;
- rivedere il Codice degli Appalti introducendo maggiori tutele contro l'infiltrazione mafiosa;

- realizzare un piano di lotta all'evasione fiscale con il pieno coinvolgimento degli Enti Locali;
- ripristinare il falso in bilancio e introdurre il reato di autoriciclaggio;
- rendere più stringenti le norme contro il caporalato e favorire l'emersione del lavoro sommerso, regolarizzando i lavoratori migranti e abolendo il reato di clandestinità;
- rivedere il Testo Unico Antimafia;
- valorizzare il potenziale delle aziende e dei beni confiscati alle mafie con l'obiettivo di creare un nuovo piano di occupazione rivolto principalmente ai giovani.

L'intervento pubblico e la programmazione nel medio-lungo periodo

Della rivoluzione culturale fa parte l'uscire dall'annoso dibattito per cui il pubblico deve ritirarsi dall'economia oppure, versione dell'ultimo periodo, deve ridurre il suo perimetro.
Se si vuole costruire un nuovo modello di sviluppo, o più brutalmente se intendiamo fermare davvero il declino, contrastare la deindustrializzazione e riavviare una crescita del Paese, l'intervento pubblico è non solo necessario, ma essenziale.
Quali direttrici dell'intervento pubblico:

- La politica industriale
  - come si finanzia e indirizza la ricerca pubblica e si sostiene quella privata;
  - come si fa sistema (es. la filiera dei trasporti, dalle rotte alla produzione dei mezzi, alla definizione delle modalità innovative di alimentazione dei mezzi privati);
  - la funzione di traino e di indirizzo degli investimenti delle aziende di rete;
  - la politica energetica;
  - il ruolo delle aziende pubbliche, la loro integrità e crescita (es. Finmeccanica);
  - l'intervento sulle imprese (settori) necessari alla qualità della produzione italiana ed alla tutela dell'occupazione;
  - il sostegno alla esportazione;
  - la tutela dell'ambiente;
  - la green economy (es. chimica verde ed ENI).
- La costruzione di domanda pubblica e le politiche commerciali e di vendita
- L'infrastrutturazione e i criteri di innovazione della stessa
- Le politiche abitative ed urbanistiche
- I processi di innovazione e digitalizzazione
- La valorizzazione del patrimonio artistico e culturale e la tutela del territorio
- Il welfare nazionale e quello locale

Il welfare tanto "demonizzato" merita un capitolo a sé.
Nel ribadire che il welfare è fattore di sviluppo di un'economia, dobbiamo sottolineare che il welfare è anche misurarsi sulla nuova "questione sociale" e sull'evoluzione dello sviluppo che non può non affrontare il tema della produzione dei beni collettivi.
Non c'è solo da mettere fine alla politica dei tagli, c'è da guardare all'andamento demografico, da definire il nuovo paradigma del compromesso sociale che sta a garanzia della qualità della vita delle persone.
Il welfare deve sempre più rispondere alla produzione di beni collettivi (l'assistenza e la cura delle persone devono essere considerati tali, non lavoro invisibile e non retribuito, ma sistema di servizi). Non, quindi, una politica di "clientela" o di sostituzione del reddito da lavoro, ma benessere e traduzione fruibile dei diritti costituzionali.
Non si tratta, allora, di ridurre il perimetro pubblico, ma di qualificarlo, riorganizzarlo, renderlo trasparente ed autonomo dalle spartizioni, per garantire livelli essenziali universali, integrazione, invecchiamento attivo, garanzia per i giovani (garanzia giovani, programma europeo).

Buona occupazione e lavoro dignitoso

Primi appunti

Il lavoro da promuovere vuol dire creazione diretta di lavoro, (in particolare per le donne nuova occupazione crea nuovo lavoro che potremmo definire occupazione indiretta), anche attraverso l'incentivazione per agevolare fiscalmente, soprattutto e di più nelle aree svantaggiate, l'assunzione di giovani e donne e riassunzione di disoccupati di lungo periodo con contratto stabile.
La regolarizzazione dei lavoratori migranti.
L'estendere in via universale la tutela della maternità.
Introdurre credito di imposta per le assunzioni stabili in settori verdi e blu.
Per questo serve anche una vera riforma delle politiche attive del lavoro.

Riforma delle politiche attive del lavoro e costruzione del sistema dell'apprendimento permanente (attraverso un reimpiego più finalizzato ed efficace delle risorse pubbliche in materia) a partire da chi non trova, perde o sospende l'attività lavorativa, o per chi deve aggiornare le proprie competenze, da sviluppare a livello regionale e territoriale.

La necessità di rideterminare ammortizzatori sociali effettivamente universali deve prevedere il reddito di continuità tra un lavoro ed un altro.
Vogliamo sottolineare che il lavoro deve essere dignitosamente retribuito (contrastare l'avanzare di lavoro povero) e contrattualmente regolato, come sottolineano l'ILO e le organizzazioni mondiali del sindacato con la loro piattaforma per il "decent work".
Decent work significa tutelare il lavoratore e qualificare il lavoro.
Sicurezza sul lavoro è la prima regola, il ripristino di una seria politica di controlli è la condizione necessaria. Lavoro di qualità significa favorire conoscenze e saperi, quindi formazione permanente.
Lavoro di qualità significa determinare buona organizzazione del lavoro, tema sottovalutato nella discussione sull'innovazione e sull'impiego delle tecnologie. La scomparsa di un unico modello organizzativo non può tradursi nell'assenza di contrattazione e regolazione.
Lavoro qualificato significa non precarietà e retribuzione adeguata.
Tutto questo significa riportare la contrattazione al tema fondamentale della regolamentazione della prestazione di lavoro.

Una nuova qualità, un nuovo modello di contrattazione ed un ruolo delle parti sociali

Applicazione dell'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011 sul sistema contrattuale a due livelli:

- il CCNL livello di definizione generale delle tutele, dei diritti, del potere d'acquisto e di inclusione regolata di tutti i rapporti di lavoro;
- il secondo livello di attuazione delle materie demandate dal CCNL in materia di organizzazione del lavoro, professionalità, crescita delle retribuzioni.

Sulla base di un accordo/legge su democrazia e rappresentanza (di cui il 28 giugno definisce le premesse) rinnovare le rappresentanze sindacali elettive nei settori privati e avviare la certificazione della rappresentatività dei soggetti sindacali, sviluppare la democrazia sindacale.
Sperimentare forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese, alla definizione degli obiettivi, alla loro realizzazione.
Alla contrattazione collettiva spetterà anche il compito di promuovere nuova occupazione stabile di

qualità e regolare precariato e forme atipiche di impiego.

Questo richiede che il sistema e le singole imprese assumano l'indispensabilità che il sistema di imprese aumenti gli investimenti, assuma il valore del lavoro come obiettivo strategico per l'impresa, realizzi innovazioni di processo e di prodotto, impieghi più risorse nella ricerca, favorisca le aggregazioni fra imprese e la crescita dimensionale per rafforzare la capacità di rispondere alla competizione internazionale, generando allo stesso tempo più crescita per il Paese.

La sostenibilità ambientale dell'attività produttiva, la salute e la sicurezza non possono essere variabili estranee alle scelte di investimento dell'impresa.

In questa fase di crisi è ancor più importante che le imprese dedichino attenzione sociale (non ignorando ad esempio le specificità di genere e la maternità e l'occupazione femminile), anche in coerenza con i principi europei della responsabilità sociale delle imprese.

In particolare le imprese a partecipazione pubblica dovrebbero farsi carico di essere promotrici di investimenti che accrescano, oltre alla loro competitività, quella di sistema, la produttività e la diffusione delle infrastrutture sociali.

Nel territorio

Il lavoro si lega necessariamente al welfare, ai sistemi territoriali, per questo la contrattazione sociale nel territorio e il confronto sindacale con Regioni e Comuni può diventare il momento di attivazione, di adattamento e di verifica dei Piani Prioritari per la crescita, sostegno delle PMI e per l'attivazione del Nuovo Piano del Lavoro.

La contrattazione sociale e territoriale può contribuire a un impiego più equo delle risorse e a un uso più equo delle leve fiscali in un momento di crisi della finanza locale.

La contrattazione sociale e territoriale è strumento per la diffusione di un welfare locale omogeneo nel Paese, anche come occasione di crescita di nuova e buona occupazione e veicolo di innovazione e arricchimento sociale.

La contrattazione sociale e territoriale del welfare porrà al centro della riforma la diffusione omogenea dei livelli e della qualità del welfare universale e il governo pubblico della rete dei servizi prioritari a partire dall'istruzione, dalla salute, dalla sicurezza.

La contrattazione sociale e territoriale, in attesa di nuove leggi già operative in altri Paesi europei, è lo strumento per garantire l'effettiva parità di accesso ai diritti e ai servizi per tutti i cittadini e per evitare discriminazioni di alcun genere.

IL PIANO DEL LAVORO PROPONE UN METODO

Anticipando le schede di approfondimento tecnico, abbiamo individuato i principali progetti su cui è urgente intervenire in:

a) riassetto idrogeologico del territorio (piano straordinario);
b) agricoltura non invasiva e compatibile con la sicurezza e l'ambiente;
c) prevenzione antisismica del patrimonio edilizio;
d) messa in sicurezza degli edifici scolastici;
e) edilizia non invasiva legata a processi di riqualificazione urbana e contenimento energetico;
f) sviluppo dei centri commerciali, nuovi modelli di consumo e valorizzazione delle città;
g) risparmio energetico e riduzione dei costi dell'energia con l'impiego di fonti rinnovabili;
h) reti "intelligenti" di gestione dei flussi di energia elettrica;
i) tutela dell'ambiente e bonifiche di siti inquinati;
l) trasporto pubblico locale;
m) infrastrutture per la logistica;
n) sicurezza della navigazione e sistema dei porti;
o) servizi pubblici locali;
p) ciclo dei rifiuti;
q) valorizzazione del patrimonio edilizio dismesso;
r) digitalizzazione del Paese;
s) riforma, razionalizzazione ed efficienza della Pubblica Amministrazione;
t) riforma dell'istruzione;
u) welfare;
v) valutazione dell'istituzione di una banca nazionale di investimento.

Il profilo realizzativo

Il Piano del Lavoro persegue politiche per la creazione di lavoro stabile e qualificato, in un processo di crescita sociale ed ambientalmente sostenibile, dal lato della domanda pubblica e privata di investimenti, consumi, beni comuni. Il Piano del Lavoro parte dai bisogni, dalle arretratezze, dalle grandi potenzialità del Paese per introdurre innovazione dal lato dell'offerta (tecnologica, organizzativa, amministrativa, societaria, istituzionale, di sistema) all'insegna della coesione sociale e territoriale.

Il Piano del Lavoro propone nuove modalità di realizzazione delle politiche economiche e industriali, nazionali e territoriali, articolate per esigenze del Paese, linee pluriennali di indirizzo, programmi prioritari, progetti operativi, momenti di verifica e bilancio.

Il Piano del Lavoro, poiché si attiva dal lato della domanda, necessita di una governance partecipata dai territori (istituzioni, forze sociali, luoghi del sapere e della ricerca) e dai soggetti dell'economia reale che vi operano.

Fin dalla fase ideativa il Piano del Lavoro è aperto ai contributi teorici e fattivi della società civile con particolare attenzione al mondo associativo e giovanile.

Un percorso ideale

Il percorso ideale dovrebbe vedere un quadro strategico definito dal governo nazionale, confrontato con le parti sociali e tradotto concordemente con la Conferenza Stato Regioni e Autonomie locali in linee pluriennali di indirizzo. Le Regioni e le Autonomie locali definiscono con parti sociali, università, centri di ricerca ed altri soggetti progetti operativi che, in coerenza con le linee pluriennali, affrontano le specificità regionali e del territorio.

Il Piano del Lavoro si attua per linee di cofinanziamento pubblico-pubblico (nazionale, regionale, locale) e pubblico-privato sottoposte all'approvazione dei Progetti Operativi e a verifiche di realizzazione, alle condizioni di necessità, fattibilità, innovazione, coinvolgimento, ecc. di volta in volta predefinite.

Una proposta di metodo, delle griglie per valutare gli ambiti e i progetti operativi

Griglia quantitativa: peso del tema, sua dimensione territoriale, grado di efficacia territoriale, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno, costi del progetto e della sua realizzazione, benefici generati rispetto al rimanente sistema territoriale, potenzialità nel generare posti di lavoro, numero di contratti di apprendistato attivati, durata del Progetto, capacità di coinvolgere imprese pubbliche e private, nazionali e non, ecc.

Griglia qualitativa: capacità di produrre e trasmettere innovazione, livelli di competenze richieste, caratteristiche del lavoro necessario, grado di coinvolgimento della ricerca, modelli organizzativi di impresa, possibilità di creare reti fra imprese, possibilità di diffondere conoscenze, capacità di trasmettere competenze, coinvolgimento di giovani e donne, ecc.

Griglia della sostenibilità: grado di sostenibilità ambientale in un'ottica di non dispersione delle risorse e di loro valorizzazione; sostenibilità economica rispetto alle risorse pubbliche disponibili e alla capacità di attrazione di risorse private; sostenibilità sociale, come misura di benessere diffuso, qualità della vita delle comunità, effetti di integrazione, liberazione di risorse, ecc.

Lo start up

Il Piano del Lavoro è aperto a contributi, integrazioni, miglioramenti sia sul versante del percorso sia dei suoi progetti.

Il Piano del Lavoro ha l'ambizione di confrontarsi con il prossimo Governo e tutte le amministrazioni, per produrre una politica di creazione di lavoro e crescita.

La fase di avvio del Piano e il suo attuarsi concreto sono affidati alla concertazione e contrattazione territoriale unitaria che, sulla base delle esperienze realizzate in questi anni, ha saputo costruire un patrimonio solido (seppure non omogeneo) di intese e accordi tra Forze sociali e Istituzioni territoriali.

L'attività delle strutture sindacali regionali e territoriali, poiché svolge funzioni di rappresentanza diversa e più ampia di quella propria, dovrà sperimentare pratiche di fattiva partecipazione, di confronto, collaborazione e verifica con la società civile.

Per la stessa natura aperta e partecipata del Piano del Lavoro è possibile che altri soggetti collettivi sollecitino le Istituzioni a rispondere a bisogni sociali definendo Progetti di innovazione per il territorio.

LA SOSTENIBILITA' ECONOMICA DEL PIANO DEL LAVORO

Per realizzare il Nuovo Piano del Lavoro occorrono risorse da dedicare principalmente a:

a) progetti Prioritari (4-10 miliardi di euro l'anno);
b) programmi del Piano straordinario di creazione diretta di lavoro (15-20 miliardi di euro l'anno);
c) sostegno all'occupazione, riforma del mercato del lavoro e ammortizzatori sociali (5-10 miliardi di euro ogni anno);
d) piano per un Nuovo Welfare (10-15 miliardi di euro ogni anno);
e) restituzione fiscale (15-20 miliardi di euro ogni anno).

Le risorse totali necessarie ammontano circa a 50 miliardi medi nel triennio 2013-2015, in parte aggiuntive, in parte sostitutive (ovviamente non si ipotizza che siano a regime dal primo anno).

Le risorse possono essere recuperate attraverso:

a) la riforma organica del sistema fiscale fondata su un recupero strutturale del reddito evaso, un allargamento delle basi imponibili, una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso può generare maggiori entrate per un ammontare di almeno 40 miliardi di euro annui;
b) riduzione dei costi della politica e degli sprechi e redistribuzione della spesa pubblica possono produrre almeno 20 miliardi di euro di risparmi strutturali;
c) riordino, agevolazioni e trasferimenti alle imprese, per recuperare almeno 10 miliardi;
d) utilizzo di una parte delle risorse delle fondazioni bancarie (verso "valori collettivi e finalità di utilità generale", così come previsto dall'ordinamento italiano, L. 218/1990), soprattutto per il Piano per il Nuovo Welfare;
e) utilizzo programmato dei Fondi europei;
f) scorporo degli investimenti dai criteri di applicazione del Patto di Stabilità e Crescita;
g) utilizzo dei Fondi pensione attraverso progetti per favorire la canalizzazione dei flussi di risparmio verso il finanziamento degli investimenti di lungo periodo, garantendone i rendimenti previdenziali;
h) la Cassa Depositi e Prestiti, sull'esempio della Caisse des Dépots francese, deve consolidare la missione di utilizzare le sue emissioni obbligazionarie di lungo e lunghissimo termine per attirare i capitali, oltre l'orizzonte temporale degli operatori tradizionali, su progetti di sviluppo e infrastrutturali per investimenti strategici e di lungo periodo sia per le PP.AA. che per le Società industriali, diventando così uno dei soggetti essenziali per la innovazione e la riorganizzazione del Sistema Paese.

Allegato 1

La crisi

La crisi globale, economica, finanziaria, demografica, ambientale e democratica, che insiste ormai da cinque anni, ha portato a un rallentamento della crescita a livello mondiale e a una depressione della stessa a livello europeo. L'Italia è tecnicamente in recessione dal 2008 e non è previsto che ne esca a tutto il 2013.

Finora gli interventi dettati dalle autorità europee hanno agito solo sul versante del rigore: il taglio della spesa pubblica per ridurre i debiti sovrani e riequilibrare i bilanci pubblici nella speranza di ottenere fiducia dai mercati. Ciò ha prodotto ulteriore impoverimento dei Paesi più deboli, aumento della disoccupazione e delle diseguaglianze, compressione del reddito da lavoro e dei diritti soprattutto a scapito delle nuove generazioni. Aumentare la distanza fra Paesi (più ricchi e più deboli) e fra le persone non fa ripartire l'economia europea e mondiale.

L'architettura dell'Area Euro (BCE, Trattati, ecc.) e la politica economica europea (Patto di Stabilità e Crescita, Patto Euro plus, Fiscal Compact, ecc.) non sono strutturalmente in grado di arginare la crisi, ridurre gli squilibri economici e finanziari e garantire la tenuta per una nuova crescita "intelligente, inclusiva e sostenibile" (Agenda EU2020).

Il sistema Euro, nato fragile per l'assenza di un governo politico della moneta, è ora in profonda crisi. Gli spread descrivono una situazione a tassi di interesse differenti a causa della divergenza dei tassi effettivi di cambio.

In assenza di regole, europee e nazionali, per la riforma della finanza, a fine 2011 il valore nazionale dei derivati sui mercati finanziari è salito ancora fino a nove volte il PIL mondiale e la finanza malata continua a inquinare l'economia reale. La finanza cattiva "scaccia" quella buona.

Lo strapotere finanziario, che utilizza anche la speculazione, attacca i Paesi europei che più hanno subito gli effetti congiunti degli squilibri strutturali indotti dalla moneta unica, della crescita abnorme dell'indebitamento e della crisi globale. Il mercato, non regolato, amplifica i fenomeni di instabilità anziché attenuarli, arrivando a determinare ingerenze nelle dinamiche democratiche e vere svolte politiche attraverso la pressione sui conti economici.

Nel sistema Euro nessun Paese è in grado di produrre un equilibrio stabile dei conti, stante l'impossibilità di utilizzare la leva monetaria, in assenza di scelte di governo politico economico, fiscale e sociale dell'Europa. L'Europa è divisa tra Paesi in stagnazione e Paesi in recessione. Le politiche europee sono imposte dai Paesi più forti alle Istituzioni bancarie e monetarie internazionali. I Paesi più forti non perseguono l'idea di una crescita equilibrata e generale dell'economia europea. Guidano la politica europea Paesi che non credono nella possibile coesione economica dell'Europa a 26.

Le politiche di riequilibrio e rigore, a breve imposte dal Consiglio europeo (assieme alla BCE, e al FMI) per arginare l'instabilità, non funzionano, non garantiscono la tenuta dell'Unione monetaria e hanno effetti recessivi; allontanano le possibilità di ripresa, rinunciando nei fatti agli obiettivi europei di piena e buona occupazione, di coesione sociale e di sviluppo, non riuscendo nemmeno, nello stesso tempo, a ridurre i debiti pubblici.

I vincoli finanziari posti con gli strumenti della politica economica europea hanno ridotto notevolmente gli interventi economici a carico dei bilanci pubblici. Il ricorso ai capitali ed ai finanziamenti privati è anch'esso limitato dalle condizioni critiche del sistema bancario e dalla contrazione della domanda.
La riduzione dei finanziamenti dei bilanci pubblici e di quelli privati determina la mancata crescita

dell'economia nonché il duraturo miglioramento dei bilanci pubblici. La stabilità finanziaria è condizione necessaria per la crescita, ma la recessione, la caduta della domanda e dei consumi rendono impossibile una duratura stabilità finanziaria.
In sostanza la crescita è funzionale ad una duratura tenuta dei conti pubblici.

L'Europa continua a soffrire delle insufficienze della domanda aggregata e degli squilibri macroeconomici interni cumulati soprattutto nell'ultimo decennio.

La finanza non è più a servizio dell'economia reale. Con le più recenti decisioni europee sul sistema finanziario e del credito, le banche aumentano la propria prudenza nell'erogazione del credito e usano le nuove risorse per esigenze "interne" a compensazione del sistema bancario:

- si acquistano titoli di Stato;
- aumentano i tassi di interesse interbancari e le condizioni restrittive;
- cresce la richiesta di garanzie preventive ai clienti (soprattutto di tipo patrimoniale);
- non si fa credito alle attività di impresa;
- la politica del credito non viene usata in funzione anticiclica.

Gli aiuti europei ai Paesi in difficoltà intervengono esclusivamente a fronte di politiche di "austerità" che, con tagli della spesa pubblica e aumento delle imposte, peggiorano la crisi, la disoccupazione, la caduta del reddito e della domanda, la riduzione di salari e retribuzioni.

L'Italia, per troppo tempo marginalizzata nel confronto europeo per responsabilità dei governi Berlusconi, sta pagando un prezzo (economico, sociale e politico) molto alto per essere riammessa tra i Paesi più forti; ora deve trovare la forza e le alleanze per concordare politiche europee verso la crescita e il controllo della speculazione monetaria e finanziaria.

L'ultimo Governo italiano, ispirato dalla politica europea, ha realizzato misure di rigore finanziario, stabilizzando l'emergenza con decisioni di taglio generalizzato della spesa pubblica, aumento delle tasse soprattutto sui redditi "fissi" e provvedimenti microeconomici ancora una volta dal lato dell'offerta o nella logica della svalutazione competitiva sui costi, in particolare, del lavoro.

Il risanamento delle finanze pubbliche e l'abbattimento dello stock di debito pubblico sono necessari, oltre che un vincolo europeo, ma richiedono una scelta di mutualizzazione europea del debito e una "golden share" per i buoni investimenti, per liberare risorse per la crescita.

A oggi, la mancanza di *governance* economica europea non permette di regolare la finanza privata (es. tassa sulle transazioni finanziarie internazionali), mutualizzare il debito pubblico europeo (es. *Eurobond*), scegliere linee macroeconomiche espansive per favorire gli investimenti. Occorre una nuova politica economica europea per consentire la crescita, ricercare la piena occupazione e risanare i conti pubblici; senza questa nuova politica gli spazi nazionali sono più limitati.

Allegato 2

L'Italia

La politica liberista, interamente agìta dal lato dell'offerta e della competizione sui costi, in Italia ha spinto a considerare irrilevanti e residuali la qualità del lavoro, delle produzioni, del valore aggiunto di una larga parte del sistema industriale italiano, ed ha imposto le "riforme strutturali" come unica risposta, essenzialmente subalterna e difensiva, alla globalizzazione. Unito ai non investimenti e alla perdita di produttività, tale processo ha determinato un declino denunciato dalla CGIL fin dal 2004. Per questo l'Italia somma alla crisi finanziaria quella strutturale propria.

La finanziarizzazione dell'economia e il tentativo di mantenere le posizioni acquisite senza investimenti hanno paralizzato la capacità industriale italiana. Il risultato netto del primo decennio degli anni 2000 è facilmente riassumibile: poca qualità, poca conoscenza, poca innovazione nei processi produttivi; poco reddito nazionale da redistribuire e reinvestire; iniqua ripartizione della ricchezza, delocalizzazioni; elusione fiscale, contributiva, amministrativa, dei diritti e della sicurezza; degrado ambientale.

La politica liberista in Italia ha prodotto la trasformazione sistematica del lavoro a fattore di risparmio nei costi di produzione, come le ultime liberalizzazioni in materia di orari commerciali hanno dimostrato, abbassando i salari senza accrescere l'occupazione.

Questa strategia difensiva e miope contribuisce a congelare una specializzazione produttiva a basso livello tecnologico e di utilizzo della conoscenza, nonché una dimensione cronicamente troppo piccola delle imprese italiane e il loro eccessivo turn-over. I fattori richiamati concorrono alla progressiva riduzione della domanda interna e alla crescente dipendenza del Paese dalle importazioni.

Per l'Italia lo squilibrio della bilancia commerciale è l'altra faccia della medaglia che contribuisce a determinare lo squilibrio dei conti pubblici e, quindi, deve essere affrontato sostenendo la domanda aggregata e non attraverso le politiche deflattive.

L'Italia dagli anni '90 cresce meno: per questo la crisi risulta attualmente più profonda rispetto ai principali Paesi europei e amplifica gli squilibri economici e finanziari.

La politica industriale è stata pressoché assente nei Governi negli ultimi 20 anni (sia dal lato dei settori strategici che di quelli in declino) - con l'eccezione di industria 2015 poi lascata morire - con effetto anche di incentivare le rendite a scapito degli investimenti reali e disincentivare la ricerca e l'innovazione.

Il settore del terziario, che per lungo tempo ha rappresentato un'alternativa occupazione al declino dei settori manifatturieri, sta vivendo oggi una crisi grave e inedita, mostrando i limiti di un modello condizionato dalla contrapposizione tra produzione industriale e servizi relativi.

Il welfare italiano è stato considerato costo e non risorsa.

L'assenza di infrastrutture sociali e di servizi in ampie aree del Paese contribuisce a tenere fuori dal sistema produttivo le donne.

Nei settori pubblici i cosiddetti processi di innovazione "legislativi" non sono stati accompagnati da investimenti in strutture e formazione. È invece continuata una politica occupazionale basata su tagli alla forza lavoro e sull'utilizzo massiccio di precariato. Tutto ciò ha accentuato arretratezza e inefficienza ed ha contribuito, nella percezione dei fruitori dei servizi pubblici, ad aumentare la distanza tra cittadini e pubbliche amministrazioni oltre che a rendere instabili i servizi pubblici,

determinando la bassa produttività del sistema.

La legislazione del lavoro ha favorito la precarizzazione, la minore sindacalizzazione e tutela contrattuale del lavoro atipico, l'insufficiente inserimento dei lavoratori e delle lavoratrici disabili, degli immigrati e delle immigrate, la discriminazione dei lavoratori per età, opinioni personali, orientamento sessuale e identità di genere, accentuando in tal modo le differenze e la segmentazione del mercato del lavoro.

La crisi e le politiche di austerità riducono ulteriormente gli investimenti pubblici, sia nelle attività più tradizionali quali l'edilizia e le infrastrutture (caratterizzate da una precarietà crescente dei rapporti di lavoro) sia nelle attività strategiche quali l'istruzione e la ricerca.

In una crisi europea che oggi è soprattutto dovuta a insufficienza della domanda, in Italia si registrano insufficienze strutturali sia della domanda, sia dal lato dell'offerta:

1. Insufficienze della domanda:
   a) investimenti fermi o deviati;
   b) consumi al minimo storico;
   c) risparmi in calo;
   d) fiducia e aspettative in flessione;
   e) bassa produttività "di sistema" (infrastrutture, capitale sociale, regolazione, ecc.);
   f) retribuzioni basse (negli ultimi anni più basse dell'inflazione);
   g) profitti reinvestiti fuori dall'attività produttiva (rendite);
   h) sistema fiscale iniquo e depressivo per l'economia reale.

2. Insufficienze dell'offerta:
   a) basso valore aggiunto di prodotti e servizi;
   b) scarsa innovazione dell'industria, dei servizi e della Pubblica Amministrazione;
   c) dimensione prevalente di impresa molto piccola;
   d) specializzazione produttiva a bassa intensità tecnologica e di conoscenza;
   e) bassa propensione all'internazionalizzazione;
   f) inefficienza dei servizi finanziari e difficoltà di accesso al credito, insufficiente regolazione dei mercati e della concorrenza;
   g) assenza di innovazione (bassi investimenti in ICT e R&S, soprattutto di base, etc.);
   h) inefficienza energetica e conseguenti alti costi;
   i) diseconomie di scala per assetti proprietari e management;
   l) inefficiente grado di utilizzo degli impianti;
   m) ridimensionamento dell'offerta dei servizi pubblici accompagnati dalla forte riduzione della capacità finanziaria delle autonomie locali.

Le politiche di rigore adottate in Italia hanno depresso ulteriormente la domanda.

La domanda pubblica di beni e servizi deve essere orientata a diffondere innovazione e recuperare i ritardi del Paese. Essa può, in questo ambito, attrarre e mobilitare risorse e investimenti privati ed elevare l'effetto moltiplicativo sul reddito.

Allegato 3

L’occupazione

La crisi economica e occupazionale evidenzia l’epilogo di un ventennio di pensiero neo-liberista dominante che in Italia si è fondato su un’alleanza fra profitti e rendite a scapito del lavoro (che ha portato alla riduzione, dal 1980 al 2012, di 8 punti di quota di reddito nazionale prima devoluta ai salari), quindi delle retribuzioni e dell’occupazione.

Il mercato del lavoro si è ulteriormente frammentato in molti segmenti separati e non comunicanti fra loro: giovani e meno giovani, stabili e precari, maschi e femmine, regolari e irregolari, scolarizzati e non, pubblici e privati, lavoratori del Nord e del Sud, dipendenti, autonomi e pseudo autonomi, agricoltura e industria e servizi, grandi e piccole imprese, migranti e non, ecc. Si conta un grave aumento della povertà relativa e della disuguaglianza tra i lavoratori dei diversi segmenti e all’interno di ciascun segmento.

Con la crisi il mercato del lavoro italiano si è ulteriormente disgregato: chi ha carriere discontinue accede sempre più difficilmente al “lavoro stabile”; lo stesso lavoro tradizionale diventa insicuro, più povero e meno tutelato, a causa delle debolezze strutturali del tessuto produttivo, della politica di svalorizzazione del lavoro, dell’assenza di politica industriale. L’attesa per entrare nel mercato del lavoro è diventata troppo lunga, chi esce dal bacino del lavoro stabile ha difficoltà a rientrarvi.

La precarietà cronica e non regolata del mercato del lavoro pubblico e privato, in Italia, ha portato alla creazione di migliaia di rapporti di collaborazione professionale che mascherano contratti di lavoro subordinato e dipendente. Le leggi dell’ultimo Governo italiano hanno prodotto l’espulsione dai luoghi di lavoro di migliaia di finti collaboratori anziché consolidarne il rapporto.

La crisi italiana, prima, e quella mondiale, poi, hanno prodotto un aumento del tasso di disoccupazione strutturale (il tasso di disoccupazione in Italia è da tempo superiore al 10% e continua a salire l’incidenza della disoccupazione di lunga durata).

Alta e crescente l'inoccupazione e la sottoccupazione di giovani e donne (già strutturalmente superiore in Italia) che si aggiunge alla massa di lavoratori in Cassa integrazione o mobilità (il tasso di disoccupazione delle donne è oltre il 12%; quella dei giovani è oltre il 37%, con picchi che superano il 40% nel Mezzogiorno). I lavori di cura, di assistenza e di relazione, continuano ad essere non riconosciuti e sottopagati.

Il numero dei cosiddetti NEET (giovani che non lavorano e non studiano) ha superato da tempo i 2 milioni. Questa quota di non occupazione e non istruzione costa circa 27 miliardi di euro l’anno di mancato reddito nazionale e mancato welfare.

L’Italia ha la minore spesa per combattere la disoccupazione giovanile e per le politiche attive (welfare to work) del lavoro in Europa. In compenso ha la più alta fuga di “giovani cervelli”.

L’Italia ha da sempre una forte incidenza del “lavoro nero”: negli ultimi anni, secondo le diverse stime, la quota di economia sommersa è pari a ¼ del PIL.

Secondo stime Istat sono 800.000 le donne che hanno lasciato il lavoro dopo la maternità per più ragioni: dalle dimissioni “in bianco” all'assenza dei servizi. Il 30 % delle madri interrompe il lavoro per ragioni familiari: il tasso di occupazione femminile diminuisce all'aumento del numero dei figli. Al contrario, il lavoro delle donne crea sviluppo perché determina domanda di beni e servizi e produce a sua volta altro lavoro di donne. La Banca d'Italia e l'Ocse quantificano nel 7 % l'aumento del PIL italiano in presenza di un tasso di occupazione femminile del 60 %.

I lavoratori inattivi restano circa 15 milioni (26,8% delle forze lavoro per gli uomini e il 48,7% per le donne), tra cui gli “scoraggiati” e i sommersi irregolari.

Solo un nuovo contratto su tre è stabile, nella crisi ancor meno. La precarietà ha raggiunto i 4 milioni di persone. Il lavoro a tempo determinato, che dovrebbe essere attivato su esigenze di punta delle attività, è usato per sostituire il lavoro stabile. Il turn-over nei ultimi 10 anni ha registrato un forte aumento dei subordinati e degli pseudo autonomi.

Le competenze e le conoscenze sono troppo spesso esternalizzate e tenute fuori dal sistema delle imprese. La flessibilità in eccesso spreca risorse professionali e genera bassa produttività e bassi salari (8% di produttività perduta solo nel decennio 2000-2010 a causa dell’aumento della precarietà).

Il bilancio di vent’anni di politiche di flessibilità del lavoro, ben lungi dall’aver ridefinito i nuovi paradigmi della piena e stabile occupazione nell’era post-industriale, ha esteso l’area della non-autosufficienza economica di intere generazioni, frenando gli indispensabili processi di innovazione dei quali anche il settore terziario necessita.

Disoccupazione, inoccupazione, sottoccupazione, scoraggiamento, inattività, lavoro irregolare, segmentazione del mercato del lavoro e mancata valorizzazione delle competenze sono generati dalle caratteristiche regressive dello sviluppo economico italiano, non viceversa. Non c’è stato da parte del sistema economico domanda di competenza.

Domanda e offerta di lavoro non si conoscono, non comunicano, non sono orientate (nella convinzione errata che in un libero mercato domanda e offerta si incontrino spontaneamente e stabiliscano il loro giusto prezzo). Alti e medi profili scolastici non hanno una domanda corrispondente, così come alti e medi profili professionali non sono facilmente reperibili sul mercato. Non si realizzano le indispensabili politiche attive del lavoro e la formazione professionale è ridotta e inadeguata.

La cultura economica dominante in Europa e in Italia sminuisce il ruolo del lavoro nella produzione del valore e il suo ruolo nel sistema sociale. La politica del lavoro realizzata in Italia contrasta con i principi costituzionali (art.1, artt. 3 e 4 della Costituzione).

Con il liberismo e la crisi si è impoverita anche la conoscenza delle trasformazioni del lavoro: non si studiano le sue dinamiche quantitative disaggregate per segmenti, le sue diverse caratteristiche qualitative. Anche il mondo dell’impresa tende a trascurare i modelli organizzativi di utilizzo del lavoro e le loro diverse conseguenze sulla produttività e l’efficienza. Gli obiettivi di produttività delle imprese si sono spostati dagli investimenti all’indicatore di presenza e ore lavorate.

Allegato 4

Ipotesi dell'impatto del Piano del Lavoro CGIL elaborata dal CER

Nonostante il peso della situazione europea e i limiti strutturali della condizione italiana è possibile uscire dalla crisi. Occorre, però, che si imbocchino strade nuove, non condizionate da vecchie chiavi di lettura o piegate alle resistenze di interessi corporativi e parassitari. È necessaria, contro l'austerità recessiva, una "grande spinta" verso politiche di sviluppo sostenuta da un nuovo intervento pubblico.

Questa possibilità è avvalorata da una simulazione econometrica predisposta dal CER (Centro Europa Ricerche) che ha calcolato l'impatto macroeconomico del Piano del Lavoro CGIL.

In sintesi, sulla base delle risorse recuperate attraverso le riforme proposte nel Piano (fisco, spesa pubblica, fondi europei, ecc.), è stata realizzata una simulazione delle seguenti misure economiche dal 2013 al 2015:

- progetti e programmi prioritari per 5 miliardi di euro;
- piano straordinario per creazione diretta di lavoro per 15 miliardi di euro;
- sostegno occupazione per 10 miliardi di euro;
- restituzione fiscale per 15 miliardi di euro;
- Piano per Nuovo Welfare (5 miliardi di euro, calcolati con il deflatore implicito dei consumi).

Rispetto allo scenario di base (basato sulle misure precedenti, in assenza di nuove politiche) l'attivazione del Piano del Lavoro, in un triennio, potrebbe generare, in termini cumulati, **una nuova crescita del PIL pari a +3,1 punti percentuali, +2,9 punti di nuova occupazione, sulla base di nuovi investimenti (+10,3%), un aumento del reddito disponibile (+3,4%) e dei consumi delle famiglie (+2,2%) assieme a un ulteriore incremento delle esportazioni (+1,8%), riducendo il tasso di disoccupazione nel 2015 al livello pre-crisi (7%)**.

Nella seguente tabella, ad esempio, si riporta una simulazione di impatto del Piano del Lavoro nel triennio in corso costruita per differenza da uno scenario base fondato sulle attuali misure e previsioni:

	Scenario Base			Impatto Piano del lavoro		
	2013	2014	2015	2013	2014	2015
Prodotto Interno Lordo	-0,5	0,7	1	2,2	0,8	0,1
Importazioni	1,7	4,5	4,8	6,4	0,2	1,3
Consumi famiglie	-1	0,6	0,5	1,4	0,3	0,5
Investimenti fissi lordi	-1,5	1,4	2,8	6,7	2,5	1,1
Esportazioni	3,2	4	4,6	1,4	0,4	0
Inflazione	2,4	2,1	2,2	-0,3	-0,3	-0,3
CLUP settore privato	1,8	1,3	1,7	-2	-0,2	0,3
Occupazione	-0,4	0,5	1	1,9	0,6	0,4
Tasso di disoccupazione	11,3	10,8	9,7	9,6	8,5	7
Reddito disponibile reale	-0,8	-0,2	0,3	2,4	0,3	0,7
Debito pubblico (%del PIL)	127,3	125,5	122,8	126,7	125,9	124,8

NOTA BENE: nell'esempio in tabella, il debito pubblico, per il solo effetto delle misure di spesa previste nel Piano del Lavoro diminuirebbe fino a quota 124,8% del PIL. Se si applicasse anche la "politica delle entrate" prevista dal Piano del Lavoro, il debito pubblico diminuirebbe almeno fino a quota 122,8 (come nello Scenario di base).

Impatto del Piano del Lavoro CGIL derivante da diverse modalità di intervento pubblico

Il CER (Centro Europa Ricerche) ha anche evidenziato le diverse ricadute che si avrebbero, sempre rispetto allo **Scenario Base**, nel triennio 2013-2015, riguardo a Prodotto Interno Lordo (PIL), occupazione e riduzione del debito pubblico, se vi fosse un intervento pubblico con le seguenti modalità:

***Scenario 1** in cui si simulano gli effetti di un taglio di 10 miliardi di euro dell'Irpef nel 2013*

***Scenario 2** che stima l'impatto di un taglio dell'Irap sempre pari a 10 miliardi nel 2013*

***Scenario 3** che considera un taglio dell'Iva con le stesse modalità*

***Scenario 4** che ipotizza un taglio dei contributi sul lavoro di 10 miliardi di euro nel 2013*

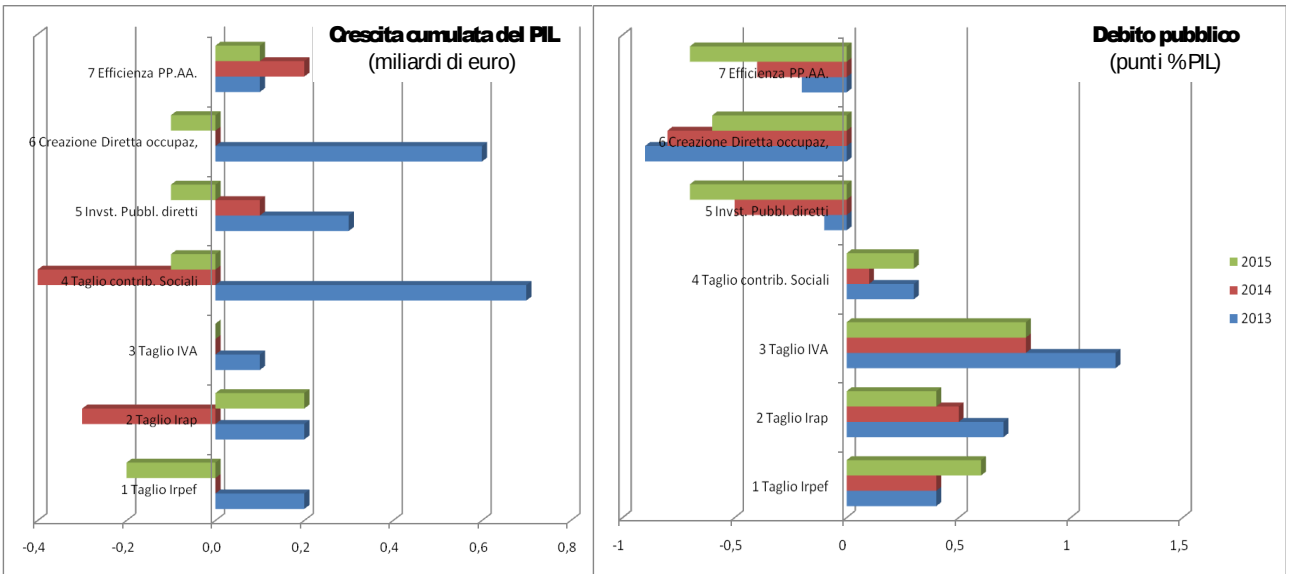
***Scenario 5** quello relativo all'incremento della spesa per investimenti pubblici di 10 miliardi*

***Scenario 6** in cui si ipotizza un incremento del numero dei dipendenti pubblici per circa 175mila unità nel 2013, pari ad una maggiore spesa per circa 10 miliardi di euro*

***Scenario 7** simula gli effetti attesi da un investimento di 10 miliardi per un'auspicata maggiore efficienza nella gestione delle risorse pubbliche*

Simulazione dell'impatto su PIL reale e Debito pubblico dei diversi *Scenari* - 2013-2015

(differenze rispetto allo Scenario Base)

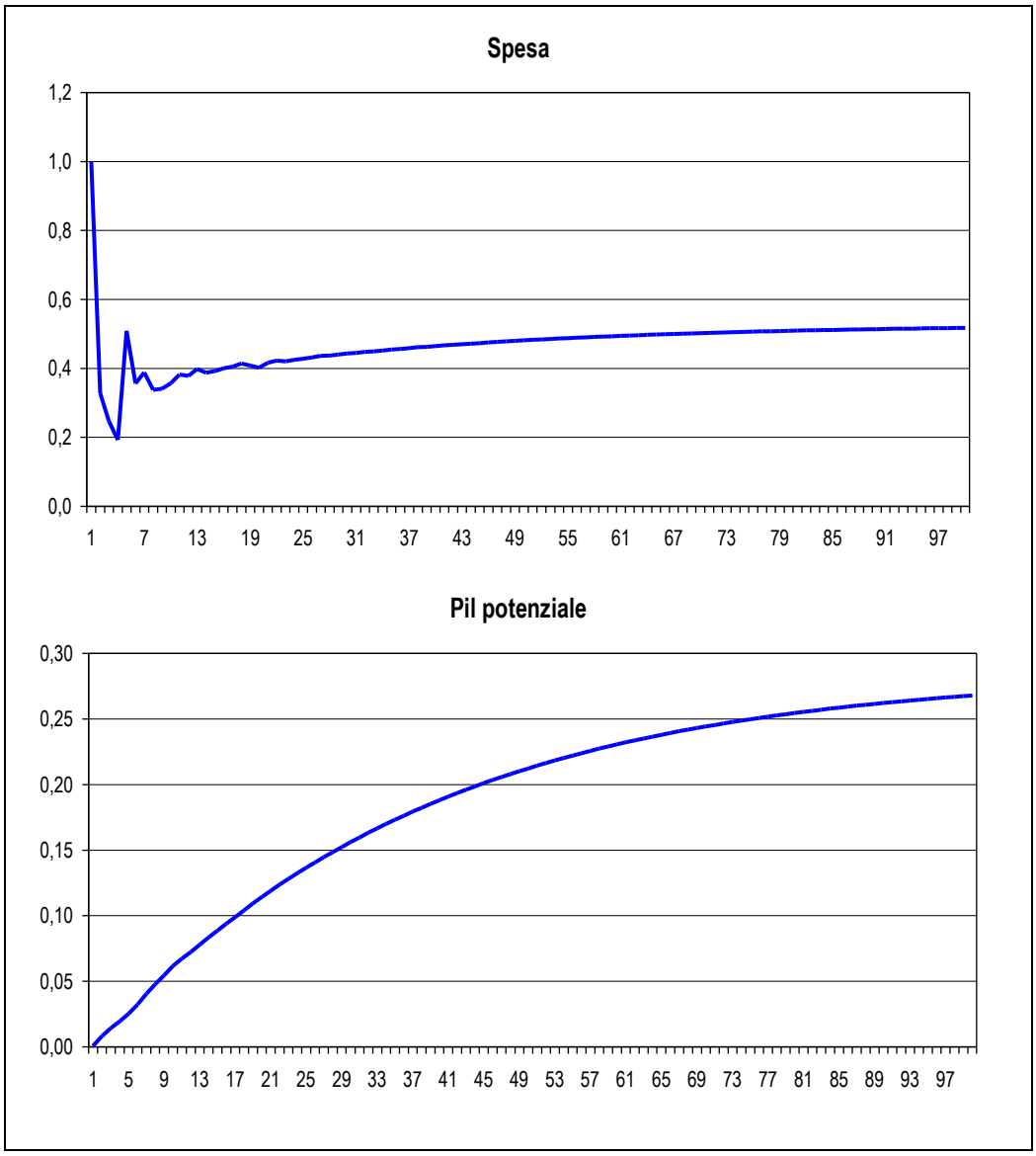


Impatto del Piano del Lavoro CGIL nel lungo periodo

Attraverso un ulteriore livello di elaborazione econometrica, il CER ha valutato l'impulso dell'intervento pubblico diretto sul PIL potenziale, dimostrando che un aumento degli investimenti (prima pubblici e poi privati), oltre a determinare un incremento della domanda, aumenta lo stock di capitale e quindi aumenta il potenziale di lungo periodo di produttività. Un aumento dell'occupazione collegato all'incremento della domanda aggregata accresce così lo stock di lavoro e il livello potenziale di crescita.

Simulando nel lungo periodo l'effetto di uno *shock* di spesa pubblica come previsto nel Piano del Lavoro, ad esempio pari a circa l'aumento di un punto in percentuale di PIL, l'impatto sulla crescita potenziale è positivo e permanente, senza aumenti strutturali e insostenibili della stessa spesa.

Simulazione dell'impatto di uno *shock* di spesa pubblica nel lungo periodo
(punti percentuali per numero di mesi)



Tutte queste simulazioni evidenziano come l'impatto delle misure previste nel Piano del Lavoro CGIL rappresenti una spinta forte alle politiche anticicliche e, in particolare, analizzando gli *Scenari* in rapporto alle diverse modalità di intervento pubblico (4 agevolazioni di tipo fiscale e 3 di intervento pubblico diretto), viene evidenziato che solo gli interventi pubblici diretti consentono di ridurre il debito, oltre che di migliorare la crescita del PIL, in tutti e tre gli anni considerati.

Ciò rappresenta un'ulteriore dimostrazione che i tanti luoghi comuni che avviliscono la nostra discussione pubblica non aiutano la ricerca di strade nuove ed efficaci contro la crisi.

Allegato 5

Una radicale riforma fiscale che sposti l'asse del prelievo

La CGIL si batte per una riforma fiscale fondata su una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso, spostando il peso del prelievo dai "redditi fissi" a quelle ricchezze improduttive o parassitarie, non sufficientemente tassate, su una maggiore imposizione sulle transazioni finanziarie a carattere speculativo, sulle grandi ricchezze e le rendite finanziarie, riequilibrando il prelievo e il carico fiscale a vantaggio del lavoro e della produzione di beni e servizi.

Essa prevede in particolare:

a) piano strutturale di lotta preventiva all'evasione/elusione fiscale e contributiva e al sommerso. Si può programmare una riduzione dell'evasione fiscale e contributiva del 10% nel 2014 e del 20% nel 2015, anche prevedendo specifiche e vincolanti poste di Bilancio all'interno delle Leggi di finanza pubblica;
b) l'introduzione dell'Imposta strutturale sulle Grandi Ricchezze (IGR), a sostituzione dell'IMU;
c) rendere più efficace la Tassa sulle Transazioni Finanziarie internazionali (TTF), soprattutto per ridurre drasticamente la speculazione finanziaria di breve durata (quella che mette in difficoltà anche i debiti sovrani), che per sua natura ha bisogno di fare molti movimenti finanziari, e liberare risorse per gli investimenti "reali", che generano crescita e occupazione;
d) in alternativa all'aumento dell'IVA previsto dal Governo, che ha un carattere regressivo e fa crescere l'inflazione, si può aumentare l'imposizione sulle rendite finanziarie (ora al 20%, esclusi titoli pubblici), ancora al di sotto della media effettiva europea;
e) introduzione di tasse ambientali coerenti con l'indicazione europea in base alla quale "chi inquina, paga" (emissioni CO2, produzione di rifiuti tossici, consumo di combustibili fossili) e con la previsione di dinamiche premianti.

Se queste sono le proposte anche per un finanziamento immediato e straordinario del Piano del Lavoro (è da notare che le simulazioni del CER di cui all'allegato 4 **non calcolano** il relativo aumento delle entrate) rimangono comunque in campo le altre nostre proposte di revisione della struttura dell'IRE:

a) l'innalzamento e l'unificazione delle attuali quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione;
b) una correzione della curva in senso maggiormente progressivo partendo dalla riduzione della prima aliquota dal 23% al 20% e della terza dal 38% al 36%;
c) l'incremento e la linearizzazione della detrazione da lavoro dipendente e l'uniformità della detrazione da pensione a quella del lavoro dipendente;
d) la costituzione di uno strumento di sostegno unico per le famiglie anche anagrafiche con figli che integri gli attuali Assegni per il Nucleo Familiare e le detrazioni IRPEF per figli a carico;
e) un bonus fiscale per coloro che non sono in grado di usufruire appieno delle detrazioni.

Allegato 6

Crisi dell'Eurozona – possibili interventi strutturali

La crisi del debito sovrano che interessa l'Eurozona richiede un intervento decisivo e strutturale volto a rendere sostenibili i debiti dei differenti Stati membri al fine di riallineare la situazione economica, finanziaria e fiscale tra gli Stati più "forti" o "*core*", come la Germania e la Francia, e gli Stati più "deboli" o "periferici" come la Spagna ed in parte l'Italia.

Prima della crisi il corretto funzionamento del "sistema euro" era garantito da una serie di relazioni di supporto reciproco tra Stati, mercato finanziario e sistema produttivo:

- supporto della BCE alla liquidità del sistema bancario mediante la concessione di finanziamenti garantiti (principalmente) con i titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona (c.d. collateralizzazione);
- supporto implicito della BCE alla diffusione dei titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona grazie alla loro valutazione presuntiva come titoli privi di rischio;
- utilizzo illimitato dei titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona nel sistema interbancario come collaterale nelle operazioni di finanziamento delle banche;
- supporto alla domanda dei titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona da parte del sistema bancario (anche per via del loro utilizzo come collaterali) con una partecipazione attiva alle aste;
- supporto all'economia reale da parte del sistema bancario utilizzando, tra l'altro, la liquidità ricevuta dalla BCE.

Dal 2007, con l'emergere della crisi *subprime* e poi della crisi del debito sovrano, il mercato finanziario ha preso atto della reale esistenza del rischio di credito per i Paesi dell'Eurozona quotando lo stesso attraverso *spread* creditizi diversi tra gli Stati "forti" e gli Stati "deboli" (i.e. una diversa curva dei tassi di interesse per ogni Paese), anche in considerazione dell'impossibilità della BCE di monetizzare i debiti sovrani.

Il deterioramento degli *spread* creditizi per gli Stati "deboli" si è riverberato a sua volta sul loro costo del debito in quanto, in occasione dell'emissione di nuovi titoli in sede d'asta, le banche hanno chiesto tassi di interesse via via più alti coerenti appunto con i livelli degli *spread*.

La disgregazione della curva dei tassi unica dell'Eurozona si è accompagnata peraltro alla circostanza che le banche (specie quelle tedesche e francesi) hanno discriminato i titoli di Stato dismettendo dai propri portafogli quelli dei Paesi periferici e, laddove questi fossero utilizzati a collaterale, applicando una riduzione al loro valore nominale (c.d. discriminazione dei collaterali); circostanze che hanno reso sempre più richiesti i titoli di Stato dei Paesi *core* (c.d. *flight to quality*) ed hanno avviato un irreversibile processo in cui le banche di ciascun Paese comprano i titoli di Stato del proprio Paese (c.d. nazionalizzazione del debito).

In questo contesto si sono innestate anche operazioni di finanziamento a tassi agevolati della BCE che però non hanno invertito il *trend* di declino dell'erogazione del credito all'economia reale né ridotto l'appetito delle banche per altre fonti di finanziamento più che convenienti spesso ai danni dei risparmiatori tramite il collocamento di prodotti opachi (c.d. *intermediazione da spread*). Questo aspetto è di primaria rilevanza per l'Italia ove il risparmio in attività finanziarie accumulato nel tempo supera di diverse volte il PIL e nel 2012 la propensione al risparmio è rimasta molto elevata (e tra le più alte in Europa) e continua ad essere quindi un'attrazione per le banche specialmente estere comportando un trasferimento netto di ricchezza al di fuori dei confini nazionali.

La trasparenza dei rischi dei prodotti finanziari con la rappresentazione della loro probabilità di conservare il capitale, di perdere o di guadagnare ed in quale entità è la soluzione per arginare questo deflusso di ricchezza e per una concreta tutela del risparmio; risparmio che è alla base

dell'intermediazione creditizia di supporto dell'economia reale.

Ovviamente la tutela del risparmio non è sufficiente per uscire dalla crisi in quanto si devono risolvere gli elementi disfunzionali dell'Euro attraverso un intervento straordinario di monetizzazione di parte del debito dell'Eurozona ad opera della BCE quantificato in base alla dimensione del PIL dei vari Paesi (e non, come vorrebbero altre proposte, in base alla dimensione del loro debito) e che fa leva sui meccanismi finanziari che hanno alimentato la crisi stessa.

L'intervento consiste nel graduale acquisto da parte della BCE – modificandone opportunamente lo statuto e i trattati istitutivi dei due fondi salva-stati, ESM e EFSF – di titoli di Stato per quasi 1.900 miliardi di euro (cifra pari alla somma del 20% del PIL di ciascun Paese) e nel loro contestuale annullamento. La gradualità viene realizzata selezionando i titoli man mano che gli stessi vanno a scadenza; per circa 1000 miliardi la BCE potrebbe peraltro procedere utilizzando i titoli già acquistati ovvero a collaterale dei finanziamenti alle banche (c.d. LTRO). Tenuto conto della scadenza media dei debiti dei vari Paesi la durata minima dell'intervento si può stimare in 12/18 mesi.

Il primo effetto immediato della proposta sarebbe la riduzione dello *stock* di debito sovrano nell'Eurozona. In particolare, come si evince dalla seguente tabella, il rapporto debito/PIL si posizionerebbe sotto la soglia simbolica del 100% per tutti i Paesi dell'UE (Grecia esclusa).

PIL e Debito dei 17 Paesi dell'Eurozona

(*Fonte EuroStat e Banca d'Italia – dati in miliardi di euro al 31/12/2011*)

Paese	PIL	Debito	Debito/PIL *Ante*	Obiettivo BCE (20% PIL)	Debito/PIL *Post*
Germania	2.571	2.088	81%	514	61%
Francia	1.997	1.717	86%	399	66%
Italia	1.590	1.897	119%	318	99%
Spagna	1.073	735	68%	215	48%
Olanda	602	393	65%	120	45%
Belgio	368	362	98%	74	78%
Austria	301	217	72%	60	52%
Grecia	215	356	165%	43	145%
Finlandia	189	93	49%	38	29%
Portogallo	171	184	108%	34	88%
Irlanda	156	169	108%	31	88%
Slovacchia	69	30	43%	14	23%
Lussemburgo	43	8	18%	8	0%
Slovenia	36	17	48%	7	28%
Cipro	18	13	72%	4	52%
Estonia	16	1	6%	1	0%
Malta	6	5	72%	1	52%
				1.881	

Il ridimensionamento dei livelli di debito sovrano a sua volta consentirebbe agli Stati membri di evitare per qualche tempo l'emissione di nuovo debito per rifinanziare quello in scadenza e, con essa, la propagazione tramite le aste (sul c.d. mercato primario) delle tensioni presenti sul

mercato.

Più in dettaglio la sospensione delle aste porterebbe i seguenti benefici:

- maggiore stabilità dei flussi finanziari connessi alla gestione delle politiche fiscali e di bilancio;
- consolidamento e accelerazione del processo di convergenza del costo del debito ad un livello nuovamente sostenibile per gli Stati periferici;
- miglioramento della percezione da parte del mercato della situazione dell'Eurozona con conseguente contributo strutturale alla contrazione degli *spread* creditizi e, quindi, mitigazione della discriminazione dei collaterali e rivalutazione dei titoli di Stato dei Paesi periferici;
- rottura del meccanismo che consente alle banche di realizzare l'*intermediazione da spread*;
- incentivo per il sistema bancario alla ripresa di un'attività di maggiore supporto all'economia reale tramite le risorse finanziarie che si libererebbero per via del miglioramento dei coefficienti patrimoniali derivante dalla sopradetta rivalutazione dei titoli di Stato dei Paesi periferici presenti nei loro attivi.
-

La proposta in parola ha altresì il pregio di re-distribuire in modo equo e virtuoso il contributo della BCE nei confronti degli Stati appartenenti all'Eurozona in proporzione al positivo contributo dato alla crescita della produzione europea (e non alla creazione di debito), risultando così più facilmente accettabile anche dai Paesi *core* (da sempre contrari a forme di monetizzazione del debito). In valore assoluto l'ammontare di titoli governativi tedeschi e francesi annullati dalla BCE sarebbe il più elevato tra i Paesi dell'Eurozona, concretizzando una sorta di compensazione per il venire meno dei benefici finanziari derivanti dall'attuale basso livello delle loro curve dei tassi di interesse tra cui ovviamente il risibile costo del debito.

La soluzione ipotizzata porterebbe inoltre, nel breve termine, vantaggi competitivi anche per il sistema bancario dei Paesi *core* in termini di riduzione dell'esposizione verso il rischio dei Paesi periferici. Infatti, come si è già detto, nel periodo successivo allo scoppio della crisi le banche tedesche e francesi hanno posto in essere un'operatività volta a ridurre l'ammontare e la durata media finanziaria del proprio portafoglio di titoli di debito dei Paesi periferici, contrariamente a quanto fatto dalle banche con sede negli stessi Paesi periferici. Conseguentemente, gli acquisti da parte della BCE di titoli prossimi alla scadenza dovrebbero favorire quelle banche (tedesche e francesi) il cui portafoglio di obbligazioni dei Paesi periferici presenta una vita residua più breve.

Non bisogna poi sottovalutare che una forma di monetizzazione del debito da parte della BCE come quella qui proposta potrebbe porre le basi per un ripensamento dei termini del *fiscal compact* che come noto attualmente si basa su ipotesi di evoluzione dello scenario macro-economico e del rientro del debito difficilmente compatibili tra di loro.

La descritta operatività della BCE potrebbe, quindi, da un lato far diminuire l'eccesso di domanda per i titoli dei Paesi *core* per via della riduzione degli *spread* sui Paesi periferici e dall'altro disincentivare fenomeni come la discriminazione dei collaterali sull'interbancario e l'intermediazione da *spread,* eliminando la divergenza tra tassi positivi dei Paesi "deboli" e negativi dei Paesi "forti", interrompere il processo di nazionalizzazione del debito e così ricostituire la relazione di univocità tra l'euro e la corrispondente curva dei tassi di interesse, riportando quindi nel caso dell'Italia lo *spread* BTP-BUND ai livelli pre-crisi in maniera strutturale.

Peraltro, l'intervento della BCE avrebbe limiti temporali e quantitativi predeterminati in modo da scongiurare rischi di *moral hazard* da parte degli Stati periferici nella gestione del loro debito perché consapevoli che le misure straordinarie adottate dalla BCE non sarebbero ripetibili.